l'Unità / domenica 22 maggio 1977

Comincia dal Sud l'attacco dei «signori della chimica»

Con l'ingresso della SIR come terzo azionista, dopo l'ENI, nella Montedison, questo diviene il punto d'incontro dei maggiori gruppi chimici. Si deve pensare che questa scelta corrisponda finalmente alla presa d'atto di quanto il Partito Comunista dice da tempo: che cioè è necessario porre termine alla concorrenza ed alla sovrapposizione di iniziative che certo hanno contribuito non poco ad aggravare la crisi del settore.

Naturalmente noi diciamo di più: che ci vuole non solo un coordinamento ma un programma, deciso in sede pubblica, che indichi le grandi scelte sia di riconversione che di sviluppo della chimica italiana; e diciamo anche che per fare questo ci vuole un ente chimico unico a cui deve appartenere anche la Montedison. Da questo siamo ancora lontani ma intanto si riconosce di fatto la necessità di una programmazione nel settore come dimostra l'accordo SIR-Montedison. E' dunque il momento di fare qualche scelta di prospettive per evitare che ancora si proceda su una linea di smobilitazione soprattutto nel Meridione, senza alcun comprensibile progetto di sviluppo e con la sola preoccupazione di ridurre l'occupazione.

Si vuole procedere così per caso? Si vuole evitare ad ogni costo di dire ai lavoratori, al sindacato ed alle popolazioni delle zone interessate perché si chiude una fabbrica o si dimensiona una lavorazione e cosa si intende realizzare? Di fronte ad un movimento sindacale che chiede alcune scelte chiare, che avanza, come è avvenuto con la conferenza dell'area chimica siciliana di Siracusa, sia proposte di ristrutturazione sia di sviluppo in nuovi settori e su questa base si dichiara disposto alla necessità di mobilità della manodopera, una posizione come quella attuale dei gruppi chimici è ancora molto negativa. Infatti a proposito di cassa integrazione alla Liquichimica non esiste nessun motivo relativo alla produttività aziendale che giustifichi questo provvedimento né relativo ad un progetto di ristrutturazione. La Liquichimica, secondo i dati forniti per il 1975 dalla Mediobanca è, fra le maggiori imprese chimiche italiane, quella che ha in assoluto il più alto indice di fatturato, circa 104 milioni di lire per addetto contro 39 milioni dell'AMIC, 36 della Montedison, etc.

Dunque se non sono imputabili alla produttività a quale esigenza rispondono le misure di ridimensionamento? Allo stato attuale questa richiesta deve essere nettamente respinta, il posto di lavoro fermamente difeso chiamando a sostenere la lotta tutta la città, i partiti, le istituzioni. Anche la Regione deve fare sentire la sua voce e l'incontro prossimo con il governo nazionale e le aziende chimiche, ottenuto con un lungo ritardo, dopo molte richieste dei sindacati e del PCI, è la sede giusta. In quella occasione il governo regionale deve dimostrare di saper difendere gli interessi della Sicilia e di essere un punto di appoggio, un sostegno alla lotta dei lavoratori.

Ma al di là di questo episodio riguardante la Liquichimica, il problema della politica dei grandi gruppi è del tutto aperto e riguarda sia gli impianti da ristrutturare, come quelli del settore dei fertilizzanti che non vogliamo siano ridimensionati, sia quelli direttamente ed indirettamente collegati al ciclo della etilene, a Siracusa, a Licata, sui quali è necessario un rapido chiarimento. Necessario per il lavoratore, necessario anche per la Regione perché ad essa spetta portare rapidamente a termine una serie di adempimenti relativi ai progetti speciali, come l'etilenodotto, che sono indispensabili.

Rimane aperto il problema dello sviluppo qualitativo: devono pur dire i dirigenti di quelle aziende che cosa intendono fare a Siracusa e in Sicilia: quale deve essere, secondo i loro programmi (se li hanno) il futuro dell'area chimica siciliana. Se questi programmi non ci sono, se a tal punto è giunta la incapacità dei dirigenti di questi enti, si sbrighino ad affrontarli prestando ascolto alle proposte che vengono dai sindacati, dal PCI, dagli altri partiti democratici. Intanto oggi è chiaro che queste aziende seguono una linea di ridimensionamento a partire dalla Sicilia e dal Sud, una linea antimeridionalistica che né il sindacato né il PCI possono accettare. La Sicilia non può pagare gli errori dei «signori della chimica».

Luigi Colajanni

Operai dell'Italsider all'uscita dello stabilimento. Giovedì nuova giornata di lotta contro i licenziamenti

Gli operai preparano lo sciopero generale di giovedì

Un anno fa erano programmi certi Oggi a Taranto si licenzia ancora

Seimila edili e metalmeccanici sono senza lavoro - Il sindaco Cannata: «Occorre una grande mobilitazione per rilanciare la piattaforma di sviluppo»

ROMA — Sul tavolo della trattativa c'è una copia de «*La Gazzetta del Mezzogiorno*» dello scorso anno, aperta su un titolo di testata: «*Ampio piano di investimenti (circa 200 miliardi) a Taranto - Assicurato un lavoro ai disoccupati del Siderurgico*». Il sommario spiega che è stato concordato «*un vasto programma di opere infrastrutturali e di edilizia popolare*», che la Regione «*organizzerà corsi di aggiornamento*», infine che è «*molto probabile l'intervento del sottosegretario on. Bosco*» ad una riunione nella prefettura della città jonica.

E' passato un anno e i rappresentanti dei sindacati, delle forze politiche e degli enti locali sono al ministero del Lavoro ad attendere l'arrivo del sottosegretario Bosco. Si dovrà discutere ancora di quei «*disoccupati del Siderurgico*», quelli espulsi tre anni fa al termine dei lavori di raddoppio del centro siderurgico e quelli che l'Italsider sta licenziando ora. In tutto 6.000 lavoratori che, in questi giorni, assieme ai loro compagni occupati nell'area industriale di Taranto, stanno dando vita a combattive manifestazioni per lo sviluppo.

E' la folta delegazione che attende il sottosegretario ha raccolto questa spinta: «*siamo qui* — afferma il compagno Vito Consoli, della segreteria regionale del PCI — *coscienti che su un piatto della bilancia ci sono 6.000 operai senza lavoro, ma consapevoli anche che sull'altro piatto non vi possono essere provvedimenti qualunque, bensì misure che rilancino gli investimenti pubblici e privati, sia con nuove scelte settoriali, che territoriali e sociali. E' questa la garanzia che la bilancia non torni a pendere dalla parte della disoccupazione*».

Quando il sottosegretario Bosco entra nella sala della riunione sono trascorse quasi tre ore d'attesa. Il rappresentante del governo si scusa, poi allarga le braccia e afferma che ancora una volta l'incontro non potrà che avere un «*carattere interlocutorio*». Il ministero ha svolto «*approfondimenti*» con gli organi dei dicasteri interessati alla vertenza Taranto e con l'Italsider, ma non è riuscito a fissare un «*pacchetto*» di impegni che garantisca l'occupazione ai 6.000 licenziati e crei nuovi posti di lavoro nell'area tarantina. Bisognerà approntare un «*programma preciso di interventi*» per cui «*è necessario l'impegno diretto dei titolari dei dicasteri del Mezzogiorno, del Bilancio, delle Partecipazioni statali e dei Lavori pubblici*». Si dovrà, quindi, attendere la prossima settimana per una «*verifica*» diretta con il governo.

Il sottosegretario Bosco cerca giustificazioni. Parla di «*certe valutazioni*» che occorre fare su «*un piano politico diverso*», aggiunge che «*una risposta definitiva*» ai problemi occupazionali di Taranto «*sarà possibile alla luce di un quadro di riferimento preciso*», in quanto «*le ipotesi alternative sono allo stato ancora evanescenti*», si richiama al «*senso di responsabilità dei sindacati e dell'Amministrazione comunale*», chiede infine «*pochi giorni di ulteriore pazienza*».

E' a questo punto che la copia de «*La Gazzetta*» ricompare sul tavolo. «*Di pazienza* — afferma un sindacalista — *ne abbiamo avuta tanta, e per lungo tempo*».

Adesso è un susseguirsi di ferme prese di posizione. «*E' un fatto che aggrava la situazione di tensione che cresce di giorno in giorno nell'area tarantina*», afferma Di Palma, segretario della Camera del lavoro; «*gli impegni continuano a non essere rispettati*», denuncia Tancredi, della UIL; «*non c'è nemmeno un atto politico del governo*» dichiara Angelici, della CGIL; «*siamo di fronte ad una "politica del rinvio"*» rileva Giorgi, segretario generale aggiunto della FILLEA; «*questi slittamenti possono provocare un disorientamento generale della città e serie e preoccupanti tensioni*» dichiara il sindaco Cannata; «*si entra in un meccanismo che è in contraddizione con le volontà politiche dichiarate dal governo*» conclude Viviani, della FLM nazionale.

Per tutta risposta l'on. Bosco si richiama al «*momento di oggettiva difficoltà per la situazione politica generale*» poi allarga nuovamente le braccia e si impegna a rendere pubblico un documento del ministero.

Il sottosegretario si allontana per predisporre il comunicato. Approfittiamo della pausa per discutere con il sindaco della situazione. «*Al ministero del lavoro e al governo* — afferma il compagno Cannata — *abbiamo da lungo tempo consegnato un preciso progetto di tutte le attività che è possibile mettere con una certa rapidità in cantiere. Gli enti locali, i sindacati e le forze politiche hanno in questi anni non atteso ma predisposto una serie di proposte perché non si avesse sempre cassa integrazione. Si sono strappati impegni anche di investimenti, ma le volontà politiche che sino a questo momento il governo ha manifestato non hanno consentito di giungere alla fine della costruzione del IV centro siderurgico*».

Chiediamo un giudizio sulla riunione del governo annunciata dall'on. Bosco. «*Verificheremo* — risponde il sindaco — *nell'incontro collegiale qual è l'atteggiamento del governo e quali possibilità concrete ci sono per superare gli ostacoli che si sono frapposti sul cammino dei progetti approntati. Da parte nostra utilizzeremo quest'arco di tempo per chiamare a raccolta tutte le forze attive della città, i lavoratori, le organizzazioni politiche e sociali per rilanciare il progetto di sviluppo della piattaforma Taranto. E' questa una occasione preziosa per riaffermare che i punti della vertenza sono parte di un disegno di sviluppo di una intera area meridionale*».

Il sottosegretario, intanto, ha preparato il comunicato col quale si annuncia che il giorno 27 «*si svolgerà tra le organizzazioni sindacali e i rappresentanti dei ministeri e degli organismi competenti a realizzare interventi pubblici nell'area tarantina, un incontro collegiale per definire la portata e i tempi di attuazione delle iniziative*».

Una risposta alle richieste della delegazione (proroga della cassa integrazione speciale per i 2800 edili e sospensione dei circa 3000 licenziamenti all'Italsider) non c'è stata. L'atteggiamento del governo è definito dalla delegazione dilatorio e negativo.

I dirigenti sindacali si riuniranno ancora per decidere una propria risposta, sulla base dell'impegno assunto dalla assemblea dei 2000 delegati. Viene proclamato lo sciopero generale di tutta la provincia. E' una risposta di lotta che lancia nel confronto del governo tutto il peso della grande mobilitazione attorno agli obiettivi di sviluppo della vertenza Taranto.

Pasquale Cascella

Oggi a Giulianova i giovani disoccupati sui campi che l'ESA non vuole concedere

«Occupiamo queste terre per lavorarci»

Ci saranno anche le altre 18 cooperative nate in Abruzzo, i movimenti giovanili, i sindacati, il Comune, l'Alleanza Contadini - Una battaglia contro chi difende il malgoverno, lo spreco, il parassitismo - Sono 60 gli ettari richiesti per coltivare

GIULIANOVA — Si occupano oggi, simbolicamente, le terre che i giovani della cooperativa agricola hanno chiesto da tempo all'ESA di acquistare. Rifacciamo un po' di storia: dopo la manifestazione di migliaia di giovani disoccupati, a dicembre, a Pescara, cominciano a nascere nella regione iniziative più articolate per l'occupazione. Una di queste, immediatamente la più originale, è quella presa da una quindicina di giovani a Giulianova.

Nelle due parti in cui è divisa la cittadina, mare e campagna-collina, i giovani privilegiano la collina e in contrada Montone di Mosciano Sant'Angelo, a pochi chilometri dal paese, trovano una sessantina di ettari malcoltivati, scoprono che sono di due affittuari, uno dei quali chiede di entrare nella cooperativa.

L'altro pezzo di terra (circa 25 ettari) risulta dato provvisoriamente ad un'artigiana parrucchiera; il terreno appartiene all'ESA, i giovani ne chiedono l'acquisizione.

Della cooperativa di Giulianova cominciano a parlare i giornali e i partiti e i sindacati, l'opinione pubblica, dalla paterna benevolenza passano ad un sostegno attivo a questa lotta. I comuni, le Comunità montane, le strutture sindacali di zone, l'alleanza contadini, cominciano ad entrare nel merito di questa scelta dei giovani, scoprendola clamorosamente giusta.

E' con forza quindi che i giovani iniziano, nell'ultimo mese soprattutto, ad incontrarsi con vari esponenti regionali, fra cui il presidente della giunta, il democristiano Ricciuti. La Regione esprime la volontà politica di sostenere la loro lotta, il PCI invita i suoi militanti e le altre forze politiche a lottare per modificare il ruolo dell'ESA.

OGGI i giovani disoccupati ed i coltivatori diretti della cooperativa di Giulianova occuperanno simbolicamente il terreno che da tempo richiedono, ma non saranno soli: al loro fianco ci saranno le altre diciotto cooperative di giovani disoccupati sorte in Abruzzo proprio sulla scorta dell'esperienza di Giulianova, ci sarà la federazione unitaria regionale CGIL-CISL-UIL, ci sarà il comune di Giulianova, maggioranza e minoranza, ci saranno i movimenti giovanili dei partiti democratici, ci sarà l'Alleanza dei contadini.

La presenza di uno schieramento così vasto non è solo una garanzia di forza, è già il segno di un grande successo. Infatti non è stato facile all'inizio far affermare i principi che ispirano la linea politica espressa dalle cooperative. Si è dovuta superare la diffidenza, spesso l'ostilità di chi pensava che la volontà dei giovani di lavorare la terra fosse solo una moda passeggera; si è dovuto superare un certo atteggiamento di sufficienza, o almeno una certa sottovalutazione, con la quale le stesse forze democratiche avevano considerato questa esperienza.

Ora la lotta dei giovani di Giulianova non è più solo la lotta di un gruppo di disoccupati per costruirsi un ruolo nella società e nella produzione. E' diventata una grande battaglia generale ed emblematica, una specie di banco di prova su cui le forze democratiche si impegnano per dimostrare quanto sia cambiato l'Abruzzo.

Non poteva non essere così, perché questa battaglia è troppo giusta: da una parte c'è chi difende il malgoverno, lo spreco delle risorse, il parassitismo, dall'altra c'è chi vuole lavorare, produrre.

E comunque questa battaglia, per quanto giusta e per quanto abbia raccolto consensi così vasti, ancora non è vinta. Le forze che fin dall'inizio si sono battute per impedire che i giovani possano ottenere la terra, continuano a frapporre ostacoli: la loro linea è cambiata: prima la contrapposizione frontale (c'è stato perfino chi ha messo due bombe nel fabbricato situato sul terreno, cercando di far ricadere la colpa sui giovani): ora si tenta di allungare i tempi, sperando che cavilli giuridici e lentezze burocratiche scoraggino i giovani e disarmino il movimento di lotta. La manifestazione di domenica, allora, serve soprattutto a questo, a dimostrare che il movimento per l'occupazione non solo non si scoraggia, ma cresce ed allarga le proprie alleanze.

I disoccupati di Giulianova hanno oggi una grande forza (che deriva dalla loro tenacia e dal consenso che hanno attorno), ma hanno anche una grande responsabilità: quella di andare fino in fondo, per dimostrare a tutti gli altri giovani, ma anche a tutte le forze sane dell'Abruzzo, che per quanto grandi siano le difficoltà e le resistenze, con la lotta e con l'unità questa società si può cambiare.

Giovanni Lolli
segretario regionale della FGCI abruzzese

...e nella Marsica ci sono altri 7.000 ettari di terreni mal coltivati

Dal nostro corrispondente

AVEZZANO — Non poteva essere diversamente. Con 7 mila ettari di terre incolte o abbandonate, l'unica prospettiva concreta di lotta per l'occupazione giovanile nella Marsica era quella del rilancio dell'agricoltura come reale fonte di occupazione e di sviluppo per la zona.

Ma uno degli aspetti più positivi di questa lotta dei giovani marsicani, sta nel fatto che essa è condotta nelle istituzioni (intendendo questo termine non in una vaga accezione legalistica, ma come la fase più avanzata della proposta di un movimento di lotta), unitariamente e senza settarismi di sorta. Ma non è tutto: questa lotta rientra nell'ambito più generale del movimento per lo sviluppo della Marsica, che ha trovato nel Comitato per lo sviluppo l'organismo unitario che coordina e dirige queste lotte. Comitato che si presenterà con un progetto preciso nella Conferenza per lo sviluppo e l'occupazione della Marsica che si svolgerà tra pochi mesi.

Ma intanto la costruzione di questo movimento va avanti: la manifestazione dei giovani del 30 aprile ad Avezzano è stata la prima occasione per lanciare la parola d'ordine del lavoro ai giovani e i risultati successivi hanno dimostrato che oggi è questo il terreno di lotta vincente. La costituzione della Consulta giovanile del Comune di Avezzano (con la adesione dei movimenti giovanili della DC del PCI e del PSI), la costituzione del comitato promotore per la lega dei disoccupati in cui sono presenti oltre ai movimenti giovanili anche i sindacati, ne sono segni tangibili.

Sono sorte le prime 3 cooperative di giovani con l'obbiettivo di «tornare a lavorare la terra». Ad Aielli, a Roccavivi e a Capistrello queste cooperative hanno terreni anche differenziati di lotta: dal recupero delle terre incolte (Capistrello con i suoi 2160 ettari dei Piani Palentini) ad Aielli e Roccavivi dove più concreta è la possibilità di uno sviluppo della zootecnia.

Recupero delle terre incolte. Un discorso che ha come sua base essenziale la risoluzione del problema dell'irrigazione. E la manifestazione del 5 giugno, indetta dal Comitato per lo sviluppo della Marsica, che si terrà in località Amplero, là dove si propone la creazione di un invaso che consenta l'irrigazione di oltre 20 mila ettari di terra, è un altro momento di questa lotta che va avanti coinvolgendo i Comuni, i sindacati, la Regione e i partiti democratici. Si propone che il progetto per questo invaso venga finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno, cosa che renderà più concreta la possibilità di lavorare le terre fin'ora abbandonate o malcoltivate.

Gennaro De Stefano

Da anni si chiedeva un invaso: invece hanno costruito autostrade

L'incubo d'una nuova siccità sulla vallata del Tavo

Preoccupazioni per il rifornimento idrico, l'irrigazione e la situazione igienica di alcuni comuni

il dito nell'occhio

Una valanga... di qualunquismo

Sull'ultimo numero del settimanale della curia di Sassari è possibile scorgere in prima pagina un singolare accostamento di titoli: «Antonio Gramsci» e «Spie russe in Italia», riferiti ad un corsivo ed a una lunga nota redazionale. Un caso di censura additiva, secondo la terminologia introdotta da Umberto Eco?

Forse si tratta solo del cattivo gusto e della antiquata rozzezza del foglio sassarese in questione.

Le maggiori sorprese si possono però avere leggendo il corsivo dedicato a Gramsci. Vi si legge: «E' il caso di dire che molti sardi si sono visti piovere addosso la valanga del gramscismo senza avere avuto precedentemente coscienza di averla, lui e loro, meritata. I quaranta anni della morte di Antonio Gramsci sono serviti ai comunisti per organizzare manifestazioni molto solenni... ad Ales per l'inaugurazione di un monumento dedicato allo scrittore e uomo politico e venuto dall'olimpo di Palazzo Montecitorio il Presidente Ingrao». E' raro notare nello stesso pezzo un singolare condensato di qualunquismo e moderatismo, di rozzezza, di toni vecchi e stantii.

L'anonimo corsivista si abbandona anche alle insinuazioni ed accuse più velenose ed infondate: dopo aver accennato al fatto che Gramsci fu perseguitato dal fascismo (e lo fu «logicamente», secondo «Libertà» per le sue opinioni comuniste), l'articolista afferma: «ma fu, in certo modo, perseguitato politico perfino di Stalin e dello stalinismo, e per tanto del PCI che lo dimentico».

A parte qualche diffusa discordanza di tempi, è per lo meno sorprendente questo tentato rovesciamento di responsabilità e la quasi giustificazione della barbarie fascista sino alla falsificazione storiografica più becera. In realtà si tratta di una voce isolata, l'unica, ci pare, assieme a quella dei fascisti, a criticare il clima unitario col quale il quarantesimo di Gramsci è stato commemorato da forze ideali le più diverse.

Ci fa piacere, quindi, annunciare in queste note una seria ed interessante iniziativa presa dal Collegium Mazzotti di Sassari che ha indetto per i giorni 21-22 maggio un convegno sul tema «Gramsci e la religione».

Il Mazzotti è una istituzione cattolica di Sassari, dove appunto esce «Libertà»: evidentemente i cattolici seri, che sono la maggioranza, non si sono sentiti travolti da alcuna valanga.

Nostro servizio

VALLATA DEL TAVO (Pescara) — La «grande sete» di due anni fa è destinata a ripetersi quest'anno? E' quanto si chiedono, qui nel Tavo, cittadini ed amministratori, coltivatori diretti e quanti ne hanno subito nel '75 le conseguenze. Si tratta di questo: esiste una diga — la diga del Tavo, detta anche di Penne — costruita dalla Cassa del Mezzogiorno nel 1973 —; è un invaso che può accumulare dieci milioni di metri cubi d'acqua che sgorga qualche chilometro più su, dalla montagna. La sorgente del Tavo — ha un nome suggestivo, che evoca antichi miti pagani, la «Vitella d'oro» — è copiosa. Il consorzio della bonifica vestina aveva chiesto anni fa di ricavarne un invaso che raccogliesse almeno trenta milioni di metri cubi d'acqua, richiesta fatta sulla base di un censimento delle esigenze di irrigazione della zona. Ma la CASMEZ (attenti: siamo negli anni settanta, si sta preparando il «boom» delle autostrade) risponde che non ha soldi per un'opera così grande: al bisogno di acqua per l'irrigazione si può sopperire, si dice, con la diga di Penne che viene allora progettata e con altri sette-otto milioni di metri cubi presi dalle cosiddette «acque fluenti» del fiume Tavo. La diga di Penne era ultimata da poco quando la stessa Cassa progettò un aquedotto che andava a servire le zone del Teramano: prese l'acqua dalla «Vitella d'oro», la diga cominciò ad «invasarsi» sempre meno, mentre il Tavo piano piano diventava un rigagnolo.

Basterà un semplice calcolo per far capire le cose: il minimo di flusso d'acqua che si deve far uscire dalla diga per mantenere un po' di vita nel fiume (tenendo conto che da tempo il Tavo, comunque, come fiume non arriva più al mare) è di trecento litri al secondo. Questo, senza tener conto delle esigenze dell'irrigazione: ma anche così l'invaso si depaupera, perché non vi entrano più di duecento litri di acqua al secondo. Due anni fa, il depauperamento arrivò al punto che di pesci morti, dalla diga, se ne tirarono fuori a tonnellate, senza considerare le conseguenze della mancata irrigazione di colture delicate (soprattutto ortaggi). Aspetto non secondario della «grande sete» del Tavo, che preoccupa le popolazioni, è la situazione che si può creare in paesi come Farindola, che scarica le sue fogne direttamente nel Tavo: se non c'è acqua, più che l'inquinamento, si temono vere e proprie epidemie infettive.

Nei mesi di ottobre e novembre la diga è stata svuotata, per delle riparazioni (e sono mesi di particolare afflusso di acqua) durante l'inverno non è nevicato, già ora il livello dell'invaso, come abbiamo detto, non è dei più soddisfacenti: sarebbe da sperare forse in un'estate piovosa per rimediare agli errori di tecnici e autorità? Concordemente, le forze politiche e lo stesso consorzio, gli amministratori dei paesi interessati, (che non sono pochi, né poco importanti, basti citare Penne, Loreto Aprutino, Moscufo, Cappelle, ecc.) hanno chiesto da tempo la costruzione di un secondo invaso sul fiume Tavo, circa un chilometro, un chilometro e mezzo più a monte della diga di Penne, invaso che dovrebbe contenere (bozze di progetto sono state già approntate) almeno 25 milioni di metri cubi d'acqua. Tecnicamente è possibile, finanziariamente basta cominciare a concretizzare uno dei principali impegni programmatici affermati alla Regione: la trasformazione in interventi produttivi degli ormai «famigerati» progetti speciali.

A Penne e Farindola hanno il dente particolarmente avvelenato: li dovrebbe passare la *pedemontana*, progetto faraonico, con dannosi sbancamenti e rottura degli equilibri geologici della montagna. I comunisti, in un recente convegno, hanno fatto pubblicamente i conti, riportandoli anche in manifesto. Ne abbiamo già parlato. Basterà ricordare che non costruendo la *pedemontana* e la *transcollinare* si potrebbe fare non solo il secondo invaso del Tavo, ma anche la diga sul Fino: quest'ultima potrebbe irrigare migliaia di ettari sia nel Pescarese che nel Teramano.

Oltre agli sprechi della CASMEZ e alla decisione poco felice di far partire l'acquedotto dalla sorgente del Tavo, qualche geologo (e anche un idrogeologo) ha messo in dubbio anche la «bontà tecnica» di alcune scelte della Cassa.

Nadia Tarantini

Da parte dell'Aeronautica meridionale

Riassunzione entro luglio per gli operai della Saca

Positive indicazioni dalla riunione della commissione occupazione - Lunedì la discussione sulla Montedison

Dal nostro corrispondente

BRINDISI — La commissione occupazione si è riunita per esaminare gli sviluppi ulteriori legati alle vicende della SACA, l'industria aeronautica della quale è stato decretato il fallimento dal tribunale di Brindisi.

Il fatto nuovo e certamente significativo di questo incontro era costituito dalla presenza dell'ingegner Fascione dell'Efim, neo presidente della industria aeronautica meridionale, società costituita per rilevare la SACA e consentire la permanenza di questa importante industria meridionale.

Dall'incontro ci si attendevano risposte precise in merito alla seconda fase, come viene definita dalle forze politiche e sindacali, quella cioè che deve segnare il passaggio dal fallimento alla gestione delle partecipazioni statali, soprattutto in merito al riassorbimento delle unità lavorative e alla gestione «precaria».

Dall'ingegner Fascione è venuta la conferma della volontà precisa di andare a tempi strettissimi e di richiedere in fitto l'azienda al procuratore fallimentare, che è l'avvocato Arnaldo Stefanelli, col quale vi è stato un incontro preliminare, operazione che andrà in porto dopo l'inventario e che si concretizzerà all'inizio del mese di luglio.

Per quanto riguarda gli aspetti attinenti la riassunzione delle attuali maestranze nella nuova società, l'ingegner Fascione ha dichiarato che essa è legata direttamente all'affitto e che quindi anche questo aspetto troverà soluzione entro i primi giorni di luglio, così come avverrà per le operazioni che prevedono la costruzione del nuovo stabilimento, le cui pratiche saranno iniziate subito non appena la società subentrerà nella gestione della SACA.

I tre aspetti più importanti della seconda fase, dunque, saranno affrontati consensualmente.

Sulla base di queste dichiarazioni rese dall'ingegner Fascione, i componenti della commissione occupazionale hanno espresso la loro soddisfazione che non ha però impedito che si ponessero interrogativi circa le dimensioni occupazionali della nuova azienda o circa il valore della produzione della ex SACA per le quali l'ingegner Fascione ha chiarito che al momento attuale non si pensa nell'immediato ad un ampliamento occupazionale ma al tempo stesso si pensa ad un arricchimento e non al declassamento della attività produttiva dell'azienda.

Per quanto riguarda la mobilitazione e l'ulteriore impegno per realizzare questi obiettivi, il de ha proposto che si vada subito ad una assemblea in fabbrica con le maestranze anche per chiarire alcuni aspetti sui quali vi sono preoccupazioni e titubanze.

Rinviata a lunedì, invece, la discussione per i problemi inerenti la vertenza Montedison (e in questa quella delle ditte appaltatrici) e della Lepetit, soprattutto alla luce della intransigenza della Montedison e delle ditte appaltatrici che hanno rotto le trattative e delle risultanze del coordinamento dei consigli di fabbrica delle aziende Lepetit che ha avuto luogo a Brindisi il 19 ultimo scorso.

Palmiro De Nitto

SICILIA - I rappresentanti dei comuni colpiti

Martedì a Roma per i danni del maltempo

Dalla nostra redazione

PALERMO — Dalle zone duramente colpite un mese fa dalla «gelata» prende il via un intenso programma di mobilitazione e di lotta. Un vasto fronte unitario, che comprende coltivatori, amministrazioni locali, cantine sociali, si è via via costruito in questi giorni per richiedere con forza provvedimenti che vengano concretamente incontro alle popolazioni così gravemente danneggiate e per consentire una rapida ripresa della produzione. Il primo appuntamento di lotta è già per martedì prossimo quando si recheranno a Roma, al ministero dell'agricoltura, numerose delegazioni, espressione dei diversi comuni siciliani colpiti.

Si tratta di una decisione assunta da undici amministrazioni municipali delle province di Trapani e di Agrigento, dalle organizzazioni cooperativistiche, professionali e dai sindacati. La proposta è scaturita alla fine di una affollatissima assemblea tenuta nella sede del Comune di Mazara del Vallo, organizzata su iniziativa del sindaco comunista compagno Giuseppe Pernice. La assemblea ha anche stabilito un secondo appuntamento di lotta: il 31 maggio dinanzi all'assemblea regionale siciliana.

Il motivo di passare ad una fase di vasta mobilitazione è scaturito dai ritardi con cui i governi della regione e nazionale si stanno muovendo nello approntare tutte quelle misure che possano consentire, specie al settore vitivinicolo, che è tra i più colpiti, una pronta ripresa. Il sindaco di Mazara del Vallo ha sottolineato come ad oltre un mese non sia ancora stato predisposto alcun provvedimento e ciò rischia di provocare un clima di sfiducia e di preoccupazione tra gli agricoltori che hanno visto distrutto gran parte del loro lavoro. I danni, secondo le stime degli ispettorati provinciali della agricoltura, ammontano ad almeno 80 miliardi di cui almeno 27 nella sola provincia di Trapani. Questa situazione è di emergenza per cui ogni altro ritardo si rileva ingiustificato e oltremodo grave. L'Assemblea, alla quale hanno anche partecipato parlamentari regionali e nazionali (per il nostro partito erano presenti i compagni on. Vizzini e [illegible] e il senatore Giacalone), ha varato un ordine del giorno individuando una piattaforma costituita di dodici richieste: 1) accertamento rapido dei danni sotto il controllo dei comuni; 2) applicazione e finanziamento della legge sulle calamità naturali; 3) ristrutturazione del credito agrario e approvazione di una legge della Regione che preveda agevolazioni e contributi per la ricostituzione dei capitali e delle strutture rese non più produttive; 4) fiscalizzazione degli oneri sociali in agricoltura; 5) soppressione e sgravio delle imposte dirette, dei contributi agricoli e consortili; 6) finanziamenti per la realizzazione di strutture per prevenire il succedersi di calamità naturali; 7) snellimento delle procedure per ottenere i prestiti agevolati; 8) indennità di risarcimento per i danni più rilevanti; 9) immediata chiusura delle pratiche per contributi a viticoltori singoli e alle cantine sociali; 10) ripristino delle opere stradali, di irrigazione, di elettrificazione, di forestazione e difesa del suolo per assicurare la massima occupazione; 11) sblocco dei fondi della legge regionale per il settore agricolo; 12) intervento a favore delle cantine.

Oggi, intanto, sui problemi dei danni a Marsala si svolgerà una manifestazione organizzata dal nostro partito alla presenza del compagno Emanuele Macaluso, presidente della commissione agricoltura del Senato.